

LAURA LANGONE, *Nietzsche: filosofo della libertà*, Edizioni ETS, Pisa 2019, pp. 204.

Laura Langone svolge il Dottorato di ricerca in Germanistica presso l'Università di Cambridge e dedica questo suo libro all'approfondimento di un aspetto fondamentale della filosofia di Nietzsche: il tema della libertà.

Com'è noto, Nietzsche enucleava i diversi temi del suo pensiero servendosi di aforismi, spesso scritti in un linguaggio di non semplice ed immediata comprensione; egli sosteneva, infatti, che ciò che altri scrittori spiegavano con un libro, e spesso neanche riuscendoci, lui lo sintetizzava mediante un singolo aforisma.

Laura Langone, seguendo un iter molto chiaro e consequenziale – servendosi in primis di *Così parlò Zarathustra*, ma utilizzando tutta la produzione nietzschiana fino ai *Frammenti postumi* – conferisce linearità ed ordine logico a ciò che Nietzsche esprime tramite gli aforismi (che sono visioni sintetiche, metaforiche e geniali) disseminati in tutta la sua produzione filosofica. Per rimanere ancora più aderente al pensiero del nostro filosofo, Langone riporta la traduzione in lingua tedesca dei termini più rilevanti delle sue citazioni, spesso indicandone anche l'etimologia: ciò dà un senso più plastico, incisivo ed energetico al percorso interpretativo che l'autrice ci propone – del resto il tedesco, insieme al greco, è lingua filosofica per eccellenza. Un altro aspetto originalissimo di questo libro è il continuo confronto del pensiero nietzschiano con quello di Ralph Waldo Emerson, filosofo e poeta trascendentalista americano di una generazione antecedente a quella di Nietzsche e lettura giovanile del nostro filosofo.

Il percorso dell'uomo verso il superuomo – cioè tutto quel cammino che ognuno di noi dovrà compiere per far emergere in pieno tutte le potenzialità del proprio sé, giungendo così ad esplicitare e attualizzare la propria volontà di potenza – viene intrapreso dall'autrice seguendo la metafora adottata da Nietzsche in *Così parlò Zarathustra* e denominata "le tre metamorfosi": «Tre metamorfosi io vi nomino dello spirito: come lo spirito diventa cammello, il cammello leone, e infine il leone fanciullo» – questo è il viaggio che porta alla libertà.

La prima tappa del cammino è quella rappresentata dal cammello, animale che simboleggia l'uomo che obbedisce alla morale, tradendo così se stesso, i suoi impulsi e i suoi desideri per sottostare ad un'autorità esterna: la legge divina. Il doversi conformare ai dettami della religione rappresenta per l'uomo un fardello che non gli consente di occuparsi di se stesso e di sviluppare e potenziare il proprio sé. La terra, per questi, è il luogo del sensibile, del transeunte e dell'espiazione, essa è perciò solo una valle di lacrime: la vera vita è quella eterna, quella accanto a Dio. La terra «è un luogo effimero, un mero ponte verso la vita autentica nel regno di Dio, dove tutto è eterno e immutabile» – scrive l'autrice. Ma Zarathustra annuncia che Dio è morto e il cammello deve diventare leone! Langone, a tal proposito, osserva che: «liberandosi dalla visione del mondo della metafisica e della morale, grazie agli insegnamenti di Zarathustra, l'uomo può finalmente riappropriarsi di se stesso e vivere la sua vita non per conto degli altri, ma obbedendo al suo sé». Zarathustra ripete continuamente di restare fedeli alla terra, sicché lo spirito del leone, che è uno spirito libero ed esercita la libertà come consapevolezza del proprio io, distrugge tutti i valori che l'etica e la morale precedentemente hanno predicato, seguendo così unicamente il proprio sé, visto come coacervo di innumerevoli istinti.

Al leone, infine, succede il fanciullo che, con la sua esistenza gioiosa e vivendo unicamente immerso nel proprio presente, è un continuo divenire e un costante autopotenziamento, esercitando la propria volontà di potenza e superando in modo definitivo il concetto lineare e

teleologico del tempo, sostituito dalla legge dell'eterno ritorno dell'uguale.

Bersaglio della filosofia di Nietzsche sono la metafisica, i concetti di sostanza, di causalità, di essenza immutabile ed eterna, che vengono contrapposti al continuo flusso del divenire e del transeunte; il nostro filosofo supera e contraddice ogni dualismo: quelli tra soggetto e oggetto, essere e divenire, anima e corpo, metafisica (intesa come regno dell'immutabilità e della sostanzialità) e flusso del mondo fisico (rappresentato dall'incessante scorrere mutevole e cangiante). Possiamo vedere Nietzsche come l'incarnazione più conseguente e radicale del «*panta rei*» eracleo: non solo non ci immergeremo mai nello stesso fiume, ma anche noi non saremo più gli stessi; nel nostro filosofo, viene addirittura a mancare ogni concetto di *logos* che si eleva al di sopra e unifica la mutevolezza del mondo; manca ogni appiglio all'ultra-terreno, ogni vagheggiamento di un platonico mondo delle Idee, in cui tutto è stabile ed eterno; insomma, dobbiamo restare fedeli alla terra!

Ma, non essendoci più alcuna metafisica e – come acutamente osserva Langone – inaugurando Nietzsche la post-metafisica, potremmo trovarci completamente spiazzati e sentirci mancare la terra sotto i piedi; ma solo in questo modo riusciremo a potenziare al massimo la nostra natura istintuale proteiforme e smisuratamente poliedrica e, con la gaiezza, l'autoreferenzialità e l'egocentrismo del fanciullo, incrementare in modo ciclico ed esponenziale la volontà di potenza, in un eterno ritorno in noi stessi, per poi uscirne rinvigoriti, pronti per sperimentare ed incarnare nuovamente altri valori: insomma il superuomo rappresenta la continua messa in gioco e il perenne potenziamento del proprio sé, che inverte il corso lineare del tempo, per sperimentare una spirale che si incrementa ed evolve in maniera esponenziale; è proprio questa la libertà di cui parla Nietzsche e che l'autrice mette efficacemente in risalto.

Libertà vuol dire abbandonare lo spirito di conservazione sostituendolo con il continuo incremento della volontà di potenza; libertà significa discostarsi dalla morale che ci lega alla società, che ci rende tutti uguali, ci massifica e ci fa diventare prevedibili: insomma significa distanziarsi dal gregge (*Herde*) per coltivare la propria individualità ed ascoltare i propri istinti; libertà rappresenta rinnegare la metafisica della religione, che svaluta questo mondo per rifugiarsi nell'aldilà; la libertà impone di abbandonarsi al flusso perenne dell'esistenza, dando valore soltanto al presente e apprezzando la vita in tutta la sua ricchezza e le sue infinite sfaccettature.

Ma esaminiamo in breve come la nostra autrice, mirabile nel conferire organicità e consequenzialità ad un pensiero che spesso appare caotico e ricco di metaforiche suggestioni, ci conduce per mano all'avvento del superuomo. La prima tappa del viaggio intrapreso da Nietzsche-Zarathustra è quella di svelare le fragili fondamenta su cui poggia la metafisica; il nostro filosofo prima la criticherà dal punto di vista ontologico, poi lo farà da quello etico e infine da quello gnoseologico. Ontologicamente, la metafisica è uno sdoppiamento del mondo, che pone un fondamento incondizionato e immutabile alla base del mondo fisico, che, al contrario, muta perennemente; Nietzsche dimostra che all'origine dell'errore metafisico c'è il linguaggio.

Il nostro filosofo asserisce che «le metafore sono il mezzo con cui l'uomo conduce la sua lotta per la sopravvivenza, d'altra parte queste sono all'origine del linguaggio». «Il linguaggio – afferma Langone – ha una genesi organica, naturale, perché le parole sono immagini che nascono casualmente da uno stimolo nervoso, e hanno come scopo la conservazione dell'uomo». Per Platone il linguaggio era una *adaequatio rei et intellectus*: una parola era vera se si adeguava alla cosa e la descriveva compiutamente; il linguaggio era quindi la sede della verità. Per Nietzsche, al contrario, il linguaggio ha uno scopo meramente pratico e nasce ai fini della conservazione dell'individuo. «La parola-metafora, dunque, non si adegua alla cosa, non la restituisce fedelmente

– l'autrice scrive –, piuttosto schiude molteplici possibilità di significazione della cosa». La verità, pertanto, è del tutto convenzionale, ha solo un fine pratico ed è il risultato di un arbitrio che serve a preservare l'esistenza sociale, cioè quella del gregge.

Dopo aver esposto l'origine sociale e convenzionale del linguaggio, Nietzsche demolisce due concetti chiave della metafisica: quello di «sostanza» e quello di «causa», adducendo il fatto che le sostanze sono enti fissi e immutabili, mentre il mondo è in continuo mutamento e l'uomo ha "inventato" la sostanza soltanto per paura di questo incessante divenire. Un successivo bersaglio critico del nostro filosofo è il concetto metafisico di libertà, che presuppone una visione sostanzialista dell'essere; a questa visione egli sostituisce le nozioni di flusso e di divenire. Dopo aver evidenziato i concetti su cui si appunta la critica di Nietzsche, l'autrice ci rivela puntualmente quali sono i nuovi valori del filosofo, il quale, invece di fermarsi alla pura distruzione dei principi comuni e correnti, ci propone una loro trasvalutazione. Pertanto, Langone non dà una visione nichilista e negativa della filosofia nietzschiana, al contrario ne evidenzia gli aspetti vitalistici, ardimentosi e innovatori rispetto a tutta la produzione filosofica precedente. Ci dipinge infatti un filosofo, e un uomo (poiché la filosofia con Nietzsche torna ad essere un regime di vita), che ha il coraggio di abbandonarsi al fluire dell'esistenza e di lasciare tutti gli appigli che ce la possano rendere stabile e rassicurante: la libertà e la bellezza della vita stanno proprio in questa continua ed incessante creazione e distruzione di nuovi, originali e del tutto personali valori. Nietzsche è il primo filosofo che non si spaventa e non indietreggia di fronte all'instabilità, all'incertezza e alla labilità del mondo, anzi è il primo che l'accetta e vi si abbandona totalmente; proibendosi addirittura la possibilità di concepire sovrastrutture che conferiscano ad esso un minimo di stabilità.

Il viaggio verso la libertà vera ed autentica (che, si badi bene, non è il concetto metafisico di libertà, ma è quello che risponde unicamente agli imperativi del proprio sé) comincia con il dismettere la veste del cammello, sempre prono a sopportare i pesi della morale imposta dalla metafisica e schiavo del senso di colpa per non aver ubbidito ai precetti di Dio; la morale rende schiavi, titola infatti Langone! La metafisica – nota giustamente l'autrice – sdoppia il mondo in transeunte ed eterno (il vero mondo), così come sdoppia l'uomo in anima e corpo; ma Nietzsche ci dice che l'anima è corpo, l'anima è il flusso magmatico nei nostri poliedrici e cangianti istinti; «l'uomo è libero quando sceglie come scaricare gli istinti» – osserva la scrittrice.

Nel momento stesso in cui l'uomo acquista la consapevolezza di sé incarna lo spirito del leone: lo spirito libero. Lo spirito libero, per demolire la visione religiosa del mondo, adotta ancora il concetto di causa, d'altronde questo concetto è funzionale ed indispensabile nella fase del leone; però, purtroppo, questo concetto, seppure indispensabile all'uomo per conquistare la libertà, lo porterà inevitabilmente nel deserto della morte di Dio: sapendo che tutti i valori sono mere illusioni, egli finirà nel completo scetticismo. Nietzsche, a questo punto, distingue lo spirito libero da quello vincolato, cioè quello che obbedisce alla tradizione: vale a dire al gregge.

Tutte queste suggestioni avvicinano Nietzsche a Ralph Waldo Emerson, sua lettura giovanile già dai 17 anni. Ma Langone, che costantemente compara i due filosofi, oltre a metterne in evidenza le consonanze, ne rileva anche le profonde differenze; *in primis*, Emerson non abbandona una visione trascendentalista, parlando di una "superanima" di cui tutti e ciascuno saremmo parte; secondariamente, il filosofo statunitense resta su un piano superficiale rispetto a Nietzsche, che ne svilupperà e approfondirà le brillanti intuizioni.

Così l'uomo da membro anonimo della società – spirito vincolato – diventa individuo; e qui è veramente opportuno che l'autrice riporti l'accezione negativa che connota linguisticamente

il termine “individuo” (come nella frase: “Io non conosco quell’individuo”). Lo spirito libero, erroneamente a quanto si potrebbe pensare e al contrario di quello vincolato, è debole, perché ha abbandonato Dio e la morale; ha un comportamento imprevedibile e cambia sempre punti di riferimento (per questo è invisibile al gregge, che ama le certezze!); egli è libero di costruire il suo carattere, è «sperimentatore del possibile» (altra risonanza emersoniana). Nota Langone: «Le verità sono delle possibilità umane, troppo umane». Un altro tratto della filosofia nietzschiana poco rilevato dall’esegesi è quello di fare del «corpo lo strumento di conoscenza di una nuova filosofia post-metafisica». Anche per Emerson la libertà è sperimentazione continua e incessante. «Il filosofo post-metafisico – per la nostra autrice – valuta le idee a posteriori, solo dopo averle sperimentate»; conoscere equivale a sperimentare i nostri istinti, e non a incarnare quelli impostici dalla società. Così, con la consapevolezza di sé e dei propri valori, l’uomo diviene padrone del suo destino: è questo il senso in cui si deve intendere il termine superuomo (*Übermensch*), che molti traducono anche con oltreuomo, intendendo l’uomo che rischia la solitudine, l’incomprensione e la mancanza di ogni solida certezza pur di seguire il sé – o meglio i vari, infiniti sé – con il massimo della fedeltà verso il proprio io e verso la terra. «Ecco la libertà dello spirito libero – scrive Langone –: la consapevolezza di sé come libertà di scrivere emersonianamente il proprio destino».

L’uomo, ormai diventato libero, ha però un limite, angosciante o foriero di un radioso avvenire: per evitare il deserto del nichilismo, deve abbracciare una visione alternativa del mondo, «che descrive l’essere delle cose mediante i concetti di “volontà di potenza” ed “eterno ritorno dell’uguale”».

La trasformazione del leone in fanciullo, ultima tappa del cammino verso la libertà, fa dell’uomo un superuomo, che acquisisce la capacità propria del fanciullo, quella di «trasvalutare tutti i valori» e di trovare solo in se stesso la fonte dei propri principi. Il fanciullo, gioioso e incurante dei pensieri e delle opinioni altrui, vive egotisticamente immerso nell’eterno presente del suo mondo, unicamente dedito alla perpetuazione, all’elicitazione e all’incremento del proprio piacere. «Da un mondo dominato dall’assenza di senso, – osserva l’autrice – passa a dimorare un mondo traboccante di innumerevoli sensi, tanti quanti ha volontà di crearne». Per Nietzsche tutto ciò che vive è volontà di potenza (*Wille zur Macht*), necessario autosuperamento e tendenza continua all’accrescimento. La libertà è necessaria: libertà e necessità, come in Emerson, coincidono. Scrive Nietzsche: «E la vita stessa mi ha confidato questo segreto: “Vedi, io sono il continuo, necessario superamento di me stessa”».

Langone sintetizza così: «Volontà di potenza significa una potenza che vuole, e ciò che vuole è “un di più” di potenza, l’accrescimento della propria potenza, il suo “superpotenziamento”». L’istinto di conservazione, in quest’ottica, diventa l’esatto opposto della volontà di potenza. Questa, pertanto, è libera e necessaria, libertà e necessità coincidono. Nietzsche spezza anche il legame e la successione di causa ed effetto: la forza coincide con la sua manifestazione e l’essere, il soggetto visto come sostanza immutabile, frutto dell’istinto di conservazione, non c’è; manca un sostrato che preesiste all’atto: la volontà di potenza si risolve nella sua estrinsecazione ed è creazione di scopi, sensi e interpretazioni.

Anche per Emerson la vita è una ricerca di potenza, ma mentre questi è ancora imprigionato nella metafisica e per lui il divenire procede provvidenzialmente verso il meglio; di contro, per Nietzsche non c’è alcun inizio nessun fine, ma c’è solo un magma caotico; il nostro filosofo si sbarazza definitivamente della visione teleologica del divenire e l’autosuperamento di cui parla è una creazione continua di nuovi valori che è però priva di ogni *telos*. La “volontà di potenza”

(*Wille zur Macht*) viene pertanto ad essere contrapposta alla “volontà di verità” (*Wille zum Wahrheit*) predicata dall’ideale ascetico della religione; «L’ideale ascetico – Nietzsche afferma – è uno stratagemma nella conservazione». Il nichilismo a cui porta questo ideale è meramente conservatore della vita e porta alla svalorizzazione dei valori supremi, ha cioè come estrema conseguenza la morte di Dio (*Tod Gottes*); infatti, l’uomo per liberarsi dall’occhio vigile di Dio e dal senso di colpa, decide di ucciderlo. Ma, alla morte di Dio segue la perdita di un mondo stabile e ci si trova in un luogo in cui nulla è fisso e tutto diviene. Il nichilismo è quindi un’attività di scepsi con cui l’uomo guarda dall’alto, come dalla vetta di un monte, la terra dei valori che egli stesso ha demolito. Ne deriva uno stato di disperazione, una sensazione che porta alla paralisi: manca ogni solido appoggio; dice Nietzsche a questo punto: «tutto è vano, tutto è indifferente, tutto fu». Però il nichilismo rappresenta solo uno stadio intermedio che deve essere superato; Zarathustra descrive questo stato attraverso la figura dell’«ultimo uomo» (*der letzte Mensch*). E l’opposto dell’ultimo uomo è il superuomo; l’uomo che non ha più bisogno dei valori della morale, ma che li crea egli stesso: l’ultimo uomo, invece, incarna l’atteggiamento del gregge. L’ideale ascetico non è altro che la negazione della vita, «volontà del nulla, un’avversione alla vita» (*Wille zum Nichts*), che è esattamente l’opposto della volontà della vita (*Wille zum leben*). L’istinto di conservazione, però, «è il grado di potenza necessario – osserva l’autrice – al superpotenziamento della vita» e la sua massima espressione è la “volontà di verità” (*Wille zum Wahrheit*); anche questa’ultima ha una sua funzione: serve allo sviluppo della scienza, che alla fine smentirà la religione. L’ideale ascetico pone quindi le basi del proprio autosuperamento. La scienza, tuttavia, nella sua ricerca di verità, fa emergere una «volontà di morte» (*Wille zum Tode*) e non fa altro che sostituire un ideale con un altro. Noi, tuttavia, per diventare veramente liberi, non dobbiamo soppiantare dei valori con altri, ma dobbiamo essere noi stessi i creatori dei nostri valori. Pertanto, per Nietzsche, tutta la storia dell’umanità diventa funzionale all’epifania della «volontà di potenza». La scienza ha permesso, mediante i concetti di causa ed effetto, di liberarci dalla paura ancestrale di una natura ostile e incomprensibile, riuscendo a dominarla: questa conquista sarà il trampolino di lancio per la comparsa del superuomo. Questi, perciò, supererà la situazione di stallo del nichilismo, creando autonomamente i propri valori; in tal modo, la loro fonte non sarà più esterna (la religione o la scienza), ma sarà interna, personale ed esclusiva per ciascun individuo. «La necessità della scienza – sostiene Langone – è il presupposto per la libertà del superuomo. La necessità è la condizione di possibilità della libertà».

Per completare il tragitto verso il superuomo, però, l’uomo dovrà dire sì all’«eterno ritorno dell’uguale»; scrive Nietzsche: «L’eterna clessidra dell’esistenza viene sempre di nuovo capovolta, e tu con essa, granello della polvere!». Di fronte all’eterno ritorno, si possono «digrignare i denti» con disperazione, giacché tutto si ripete sempre in ugual modo, oppure si può provare una gioia immensa, perché ci si libera dal peso del passato e da quello del futuro. Con l’eterno ritorno si abbandona una volta per tutte la visione lineare del tempo; a questo punto l’autrice osserva che «in questa concezione, ogni attimo divora l’altro e non ha il suo significato in sé, ma in altro da sé (nel passato o nel futuro)». Questa dottrina, presa alla lettera, pietrificerebbe l’agire umano; ma per Nietzsche, al contrario, l’eterno ritorno dell’uguale significa che la volontà, dopo aver realizzato tutti i suoi mutamenti, ritorna a sé per reiterarli nuovamente, e questo all’infinito. La locuzione «eterno ritorno dell’uguale», che non viene pronunciata dal filosofo *ex abrupto*, ma si colloca in un panorama di nuove scoperte scientifiche, va interpretata come un divenire che eternamente e incessantemente diviene. Questa teoria per il Nietzsche, però, non è solo un’ontologia, ma anche

un'etica che conferisce all'essere la massima ricchezza: ogni attimo diventa un momento unico e degno di essere vissuto e assaporato pienamente, senza portare il peso del passato o nutrire aspettative per il futuro. Ritorna ancora una volta l'oraziano «*carpe diem quam minimum credula postero*». A questo proposito l'autrice nota, significativamente, che il termine usato da Nietzsche per indicare il corpo è *Leib* (corpo vivente) e non *Körper* (corpo come oggetto di indagine scientifica), sottolineando così l'estremo vitalismo della visione nietzschiana. Si deve quindi vivere come il fanciullo, incurante dell'altrui sorte, immerso totalmente nel proprio presente, che coglie l'attimo nella sua pienezza e lo vive in tutta la sua gravidanza. Bisogna «trasformare ogni "così fu" in un "così volli che fosse"», dice il filosofo. Così, se non si può modificare il passato, se ne cambia totalmente il senso, in modo da alleggerirsi dal suo fardello.

Il nostro destino e il nostro carattere non sono segnati per sempre, non dobbiamo perciò più vivere con il peso della colpa commessa nel passato (il peccato originale); emancipandoci dalla morale, diveniamo liberi di trasformare continuamente e imprevedibilmente noi stessi. Ma l'eterno ritorno non è un circolo, come diceva il nano in Zarathustra, ma è una spirale che si allarga e si arricchisce di continuo, o meglio una serie di circoli che si allargano indefinitamente. Solo se dimenticheremo noi stessi (quelli che siamo stati finora) – sia per Nietzsche che per Emerson – ci ritroveremo, e sempre nuovi, sempre diversi, sempre più ricchi e potenziati. Non c'è più scopo da raggiungere e futuro per cui sacrificarsi, ogni istante ha un suo scopo, è una vita intera. L'eterno ritorno non ci pietrifica, non ci annichilisce, ma ci libera da ogni colpa pregressa. Mentre il nichilismo afferma che tutto è uguale e indifferente (senza senso), nell'eterno ritorno nulla è indifferente – osserva Haidegger –, ogni istante è unico e denso di significato. Il pastore che – nel Zarathustra – recide la testa del serpente, interrompendo il corso lineare del tempo, dice sì alla sua vita, al mondo che diviene, all'unica realtà di questa terra. La necessità dell'eterno ritorno è la libertà del superuomo: necessità e libertà – sia in Nietzsche che in Emerson – coincidono. L'autrice usa opportunamente l'etimologia per spiegare questo apparente ossimoro; il termine «necessario» (*notwendig*), infatti, può significare sia «volto nella pena estrema» (il nichilista), sia «che volge la pena sopprimendola» (il superuomo). Si deve rovesciare il «no alla vita» del nichilismo nel «sì alla vita» del superuomo. Diventare superuomo, però, non è facile; l'uomo deve abbandonare e rinnegare secoli di schiavitù e di religiosa rassegnazione che, nel disprezzo di questo mondo, faceva dell'aldilà la sola vera vita: e questo errore è cominciato con Platone! Conclude Nietzsche: «Apogeo dell'umanità: Incipit Zarathustra».

Ogni uomo è libero di vivificare la realtà riempiendola con i suoi individuali e personalissimi significati. Bisogna accettare il mutamento, non opporsi ad esso irrigidendolo con concettualizzazioni e classificazioni. Nietzsche, infatti, invita a vivere la vita come un «fenomeno estetico» (*ästhetische Phänomenon*) – altro modo per indicare il superuomo – e sprona ad abbandonarsi alla trasformazione. Diciamo, dunque, sì alla vita, sì all'eterno ritorno della volontà di potenza! «*Amor fati*: sia questo d'ora innanzi il mio amore!». Nel suo supremo divenire, il superuomo si comporta proprio come i satiri del dio Dioniso che, nell'antica tragedia greca, si inebriano nelle loro danze identificandosi con il dio stesso. Bisogna lasciarsi andare all'istintività dello spirito dionisiaco e non irrigidirsi nella razionalità di quello apollineo. Si giunge così Al di là del bene e del male: gioia e dolore sono ugualmente necessari. Lo spirito tragico, nel suo lasciarsi travolgere dalla vita, accetta gaiezza e sofferenza: non c'è creazione senza afflizione – e anche qui Nietzsche riecheggia e approfondisce il pensiero di Emerson.

Il superuomo non fugge di fronte al dolore, ma vive e sperimenta costantemente il proprio

limite, anzi conduce la sua esistenza sulla linea-limite, su quella soglia sottile che divide gioia e dolore e nella tensione verso il suo perenne superamento. Solo sperimentando il limite che sta fra il bene e il male riesce ad andare al di là di essi; considerando ogni frontiera non un confine sul quale indietreggiare, ma una soglia da varcare, che gli può schiudere nuove e inaspettate prospettive (qui riecheggia la kantiana differenza fra *Schranke* e *Grenze*, e Nietzsche ci invita a non lasciarci intimidire dal confine, dal *limes*, ma a porci sulla linea del limite, esattamente sul *terminus*). Solo sperimentando e mettendo in gioco continuamente i propri limiti l'uomo li allarga e si autopotenzia. Solo vivendo sulla soglia si può sperimentare la parte più unica, profonda e originale della propria personalità. La libertà del superuomo non significa solo liberazione dal giogo della morale, ma è funzionale alla continua creazione e distruzione di valori; pertanto, lo scetticismo di Zarathustra non lo porterà al nichilismo, ma sarà nuova linfa per le sue continue creazioni: Zarathustra è un "predone" di valori!

È infine stimolante come Langone, dopo aver esaminato l'aspetto ontologico e quello etico della volontà di potenza e dell'eterno ritorno dell'uguale, prenda in considerazione l'aspetto gnoseologico della filosofia post-metafisica nietzschiana. «Non c'è conoscenza alla maniera dei metafisici – osserva l'autrice –, al contrario, la conoscenza è prospettica ed equivale a creare». Conoscere il reale significa viverlo; vengono a mancare il senso del mondo, mancano sostanze conoscibili mediante concetti aprioristici, esiste solo il flusso continuo dell'esistenza. In tal modo, Nietzsche non sostituisce alla verità metafisica un'altra verità, ma respinge *in toto* i concetti della logica classica (già presenti nell'*Organon* aristotelico): il principio di non contraddizione e la conoscenza come *adaequatio rei et intellectus*. Il primo prevede che due opposti non possano coesistere (non si può affermare una cosa e negarla al contempo); in Nietzsche, di contro, la contraddizione diventa il nuovo criterio di verità post-metafisico: solo includendo le interpretazioni opposte fra loro, solo formulando quante più interpretazioni possibili (considerando anche quelle opposte) possiamo approssimarci a cogliere l'essenza del reale, che, essendo divenire, è una perenne contraddizione. L'*adaequatio rei et intellectus* prevede che una conoscenza sia vera se si adegua alla cosa, se la rispecchia e la descrive compiutamente: ma non possiamo arrivare a descrivere l'eterno mutare e il costante fluire del reale, vi ci si può solo approssimare in maniera asintotica, senza mai riuscire a coglierlo esaustivamente. Langone, infine, osserva che si viene a creare pertanto un circolo virtuoso: quante più contraddizioni abbiamo, tanto maggiore è la conoscenza. Così il nuovo filosofo è colui che fa della conoscenza la moltiplicazione infinita dei punti di vista, consapevole che ogni comprensione non sarà mai completa, ma comunque approssimata (proprio come avviene nel calcolo infinitesimale). È ora la vita ad essere lo strumento della conoscenza, come luogo di sperimentazione di sempre diversi valori. Infatti, sia in Nietzsche che in Emerson, la storia si risolve nella biografia e deve essere posta al servizio della vita. Inoltre, le interpretazioni del mondo sono infinite e, per conoscerlo, manca un punto di partenza e non vi è meta alcuna.

Volontà di potenza, quindi, è libertà! Non è prevaricazione, violenza, autoesaltazione, ma solo e soltanto la forma più autentica, vitale e vivificatrice di libertà!

Nietzsche non è il filosofo del nichilismo, della perdita di tutti i valori e della loro svalutazione, ma, all'opposto, li trasvaluta; il superuomo non cerca più i suoi valori all'esterno (nella religione o nella scienza), ma è egli stesso la fonte di questi ultimi. Nietzsche, pertanto, è il filosofo della libertà, conseguita mediante le due armi rappresentate dai due animali prediletti da Zarathustra: l'aquila (che simboleggia il "vivere pericolosamente", cioè l'aver il coraggio di abbandonare le sicurezze che ci offre il gregge) e il serpente (che, mutando perennemente la sua pelle, sta a

indicare la continua creazione, la infinita distruzione e il perenne rinnovamento dei valori); così la trasvalutazione di tutti i valori giunge a rendere la vita umana la più ricca e inesauribile fonte di insperate e mai sperimentate scoperte.

ENRICA IZZO